Villa Pignatelli

Simone Rugani e Kevin Spagnolo, duo da «CineMusica»

Non si traggano facili conclusioni, «CineMusica», titolo del concerto di stamattina alle 11 a Villa Pignatelli non ha in programma colonne sonore. Kevin Spagnolo al clarinetto e Simone Rugani al pianoforte (nella foto), per l'Associazione Maggio della Musica propongono pagine da camera composte da autori che si sono dedicati, ricavandone fama, al mondo della celluloide. Il duo eseguirà la «Sonata in Re per clarinetto e pianoforte» di Nino Rota, la «Sonata per clarinetto e pianoforte, op.128» di Mario Castelnuovo-Tedesco, la «Sonatina per clarinetto e pianoforte» di Joseph Horovitz, «Time pieces per clarinetto e pianoforte, op.43» di Robert Muczynski e la «Sonata per clarinetto e pianoforte» di Leonard Bernstein. «Il mio scopo è riscoprire la musica classica correndo dei rischi, spingendo i limiti del mio strumento,

studiando attentamente le intenzioni di ogni compositore per comprenderlo a fondo – dice Spagnolo -e allo stesso tempo, cerco di rimanere istintivo e spontaneo. La musica ha la capacità di toccare le nostre emozioni profondamente oggi come duecento anni fa aiuta a dimenticare ciò che è doloroso e offre l'opportunità di diventare persone migliori».

D. A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per niente Candida

di **Candida Morvillo**

Un matrimonio lungo non è frutto di una scelta fatta una volta sola

Cara Candida, ho 49 anni e sto con mio marito da ventidue. Ci siamo sposati, abbiamo figli, una vita costruita insieme. Qualche mese fa, per caso, ho scoperto una cosa che mi ha destabilizzata più di un tradimento fisico. Ho scoperto che, anni fa, in un momento difficile del nostro matrimonio, lui era innamorato di un'altra donna. Non è successo nulla di concreto, almeno così dice. Lei viveva in un'altra città, si scrivevano, si sentivano, lui fantasticava una vita diversa. Poi la cosa è finita, lui è rimasto con me, la nostra vita è andata avanti. Il problema è che questa storia appartiene al passato, non al presente. Eppure io non riesco a liberarmene. Mi tormenta un pensiero: lui è rimasto perché mi ha scelto davvero o perché quell'altra storia non si è concretizzata? Sono la donna che ama o quella con cui è semplicemente rimasto? Lui oggi mi dice che mi ama, che quella fase è passata da tantissimo, che siamo una cosa diversa da allora. Ma io sento che qualcosa si è incrinato retroattivamente. È come se mi avessero cambiato il significato di vent'anni di matrimonio. Candida, si può soffrire per una cosa che tecnicamente è finita prima ancora di cominciare?

SecondaScelta49

Cara SecondaScelta49, sì, si può soffrire moltissimo. Più che la gelosia per questa donna che non c'è più, credo che faccia male pensare che, per anni, avete vissuto un film diverso. Il senso di tradimento che provi coinvolge tutti gli anni in cui sei stata

tenuta all'oscuro. Non si tratta solo dell'esistenza dell'altra, ma di tutto il travaglio che ha portato tuo marito ad avvicinarsi a lei, ritrarsi e poi scegliere te. C'è un percorso emotivo dal quale ti senti tagliata fuori e che, ora, mina tutte le idee che avevi riguardo alla vostra relazione. Sei destabilizzata perché sai che devi rileggere anni della vostra storia alla luce di questo fatto nuovo. La domanda che ti tormenta — «mi ha scelta davvero?» — è umanissima, però rischia di essere una trappola. Perché nessun matrimonio lungo è la fotografia immobile di una scelta fatta una volta sola. Le coppie vere si scelgono e si riscelgono, a volte bene, a volte male, a volte perfino attraversando fantasie di fuga. Il punto non è se, anni fa, tuo marito abbia immaginato un'altra vita. Il punto è: da allora, quale vita ha costruito davvero? Le persone, nei momenti fragili, fantasticano strade alternative. Alcuni le percorrono, altri no. Ma non tutto ciò che immaginiamo racconta chi siamo in modo definitivo. Attenta anche a non raccontarti la favola opposta: «Non è successo nulla, quindi non conta». In quella crisi c'era un malessere che merita di essere capito, anche oggi. E merita di essere capito che cosa abbia riportato tuo marito verso di te. Rileggere il vostro matrimonio alla luce di questo evento è indispensabile per accompagnarne l'evoluzione e non ripetere gli stessi errori. Detto questo, la domanda decisiva non è: sono stata la prima scelta? È: oggi, quest'uomo mi sceglie pienamente? Ma anche: oggi sto davvero dentro questa relazione come una donna che sceglie, non solo che aspetta di essere scelta?

Medioevo, l'opera
James le Palmer, Omne Bonum, «Matrimonio dentro un capolettera» (1360-1375), British Library

La posta del cuore

Invia le tue lettere a **postadelcuore@corrieredelmezzogiorno.it** oppure scrivi a **Candida Morvillo** Corriere del Mezzogiorno Vico II San Nicola alla Dogana 9 - 80133 - Napoli

A volte correggere qualcuno non significa umiliarlo, ma includerlo

Cara Candida, sto con una ragazza molto in gamba. Ha studiato, fa un bel lavoro, parla di cose che io tante volte non so. Io ho studiato poco e faccio un lavoro pratico. Lei mi corregge se sbaglio una parola o un congiuntivo o se non so dov'è un Paese. Se in tv parlano di politica o di cose del genere, lei mi spiega. Lo fa con dolcezza. Dice che lo fa perché secondo lei io sono più intelligente di quello che penso. È anche una cosa che ci fa ridere, perché per esempio il congiuntivo non è una cosa che mi entra in testa. Però volte io mi sento quello da istruire, il bifolco. E mi chiedo: mi ama come sono o non le basto e mi sta aggiustando?

Ric.

Caro Ric., dal tono con cui ti corregge non mi sembra che lo faccia per umiliarti o per snobismo. Lo fa per amore, immagino, e quindi lo fa perché ti vuole dentro il suo mondo. A volte correggere qualcuno non significa umiliarlo, ma includerlo. Io credo che lei ti ami e veda in te delle potenzialità. Sta cercando di darti delle occasioni per colmare le tue lacune e farti crescere. È una cosa bella,e il rischio che devi evitare è di rifugiarti in quel pensiero rassicurante che ti sussurra «sono semplice, prendimi così». Il «prendimi così» funziona benissimo finché vivete nella bolla dell'innamoramento. Poi, man mano che la relazione cresce e il vostro raggio di azione come coppia si amplia, quel «così» diventa un limite. Perché una donna brillante può amare un uomo diversissimo da lei. Però, alla lunga, difficilmente amerà un uomo fermo, poco curioso e disinteressato ad acquisire gli strumenti minimi per condividere il suo mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

Legge elettorale

di **Mario Rusciano**

L'impossibilità per ogni cittadino d'indicare da «chi» vuol farsi rappresentare in Parlamento tradisce l'essenza della democrazia. Infatti l'alternativa alla scelta personale del cittadino è l'attuale designazione dei partiti – anch'essi deboli nella democrazia interna – lasciata cioè all'interesse discrezionale del *leader* del momento.
S'ignora peraltro che l'assenza di democrazia interna ai partiti – cui le preferenze garantirebbero l'apporto di singoli candidati ansiosi di conquistarsi un seggio – è tra le maggiori cause di crisi d'un sistema democratico. Coi collegi uninominali gli eletti sarebbero ovviamente interessati a mantenere rapporti cogli elettori garantendo l'effettiva «partecipazione democratica».
Un'altra anomalia è quella di prevedere – non sulla scheda elettorale bensì nel programma di governo del partito (o della coalizione) – il nome del candidato Premier in caso di vittoria. Giusto per sottrarre al Presidente della Repubblica la prerogativa costituzionale di scegliere il soggetto più adatto a formare un governo. Magari, in caso di stallo nell'intesa tra forze politiche, anche un tecnico, ovviamente se in grado d'avere una maggioranza in Parlamento.
Queste le critiche più importanti, sufficienti a esporre siffatta legge ad altrettante censure della Corte costituzionale. Difficilmente ci si poteva aspettare altro poiché il criterio ispiratore del disegno governativo è la doppia ossessione di Meloni: conoscere la sera stessa della giornata elettorale chi governerà l'Italia per cinque anni e assicurare così la stabilità dell'esecutivo. Magica illusione: aumenterebbe solo l'astensionismo.
In realtà i Padri Costituenti – che, dopo il disastro del fascismo, di democrazia se n'intendevano eccome – hanno affidato la stabilità del governo alla partecipazione democratica dei cittadini tramite partiti solidi ed efficienti (art. 49 della Carta) nonché alla buona coscienza, cultura e responsabilità dei parlamentari eletti. I quali, cresciuti appunto nell'ambito di veri partiti – cui spetterebbe, tra l'altro, la formazione politica, amministrativa ed etica degl'iscritti – dovrebbero costituire l'alta «classe dirigente» delle istituzioni repubblicane.
Naturalmente le carenze dei partiti vengono colmate dalle insondabili finalità di aggregazioni d'ogni genere. Che, non soltanto negli enti locali, compongono «liste civiche» perseguendo interessi poco nobili. Fino a subire talora – specialmente nel Mezzogiorno – condizionamenti dell'organizzazione criminale. Cosa che oggi avviene pure nei partiti, dove non mancano esempi d'inquietanti infiltrazioni. Beninteso non tutte le aggregazioni, supplenti dei partiti, sono da bandire. Ma la confusione tra partiti e raggruppamenti diversi genera comunque equivoci. Esempio, dalle nostre parti, la *querelle* tra il dem Sandro Ruotolo e il Sindaco di Castellammare Luigi Vicinanza (persona di sicura serietà e onestà), sempre ascrivibile alla debolezza degl'attuali partiti, che molti reputano inaffidabili. Uno spiraglio pare aprirsi in Campania con la Direzione regionale del Partito Democratico, formata la scorsa settimana da personalità senz'altro credibili.
Rimane comunque un cruccio: i partiti – di destra e sinistra – prima di fare nuove leggi elettorali, dovrebbero pensare ad assicurare l'effettiva rappresentanza politica (partiti) e sociale (sindacati) con apposite leggi di sostegno della reale rappresentatività di questi «corpi intermedi». Senza i quali la democrazia langue lasciando campo libero ad aggregazioni spontanee e *lobby* incontrollabili. Che, tramite leggi elettorali ad hoc, finiscono col diventare gl'unici canali d'una «finta stabilità» dei governi (nazionali o locali). Si perde così speranza e ottimismo sull'affermazione dell'autentica nostra democrazia costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

Politeia

Agenda Sud

di **Antonio Polito**

Si tratta della dispersione scolastica, vera e propria piaga sociale della nostra regione in particolare, e in generale di tutto il Sud. In Campania infatti risulta scesa in soli due anni, dal 2023 al 2025, dal 16% al 9,7%. Il dato più basso di sempre, e inferiore alla stessa Germania, dove le cose vanno sempre peggio da questo punto di vista. Resta grave il problema della dispersione scolastica degli studenti stranieri, più di un quarto della popolazione complessiva. Ma anche lì si registra un piccolo miglioramento.
Naturalmente è troppo presto e troppo poco per festeggiare la risoluzione di un problema antico. Ma è evidente che ogni speranza di ripartenza del Mezzogiorno e della Campania comincia proprio da qui, dai banchi di scuola, dalla educazione e dalla formazione. Dunque, per quanto parziale, questo risultato è da salutare con grande soddisfazione. Ed è da mettere in relazione con la cosiddetta «Agenda Sud», un progetto avviato dal ministero nel 2023 con fondi europei e del Pnrr per interventi mirati nelle scuole più problematiche del Sud: si basa su un potenziamento del tempo di scuola, l'apertura di laboratori, una didattica personalizzata e altri tentativi di motivazione, anche emotiva, ricreativa e artistica degli studenti.
Si dice - lo sostengo anch'io - che i soldi pubblici destinati a finanziare programmi sociali finiscono troppo spesso nel nulla, limitandosi a disperdersi nei rivoli della pubblica amministrazione, e in definitiva a sostenere attività ordinarie che la cronica carenza di spesa pubblica non consentono. Se davvero ci fosse invece una correlazione così forte (e francamente non c'è motivo di dubitarne) tra un investimento pubblico e un risultato talmente rapido, ne deriverebbe un ottimismo molto maggiore sulla capacità delle politiche pubbliche. È dunque uno stimolo a non fermarsi, anzi a inventarsene sempre di nuove. Anche sfruttando la priorità che l'Europa mette proprio sulle politiche educative, con i relativi finanziamenti. Alla fine questo è il meridionalismo: frequenza scolastica, innalzamento dei livelli di istruzione, costruzione del capitale umano

***

Parlando di meridionalismo, mi è venuto in mente l'anniversario (dopodomani sono dieci anni esatti) della morte di Marco Pannella. Un uomo politico che seppe investire a Napoli e su Napoli gran parte del suo capitale di prestigio, vis polemica e doti di preveggenza. Nessuno di noi, più anziani, ha infatti dimenticato la straordinaria esperienza compiuta da questo sanguigno abruzzese nel consiglio comunale di Napoli tra il 1984 e il 1988. Segnò davvero la politica nella nostra città. E diede un esempio, purtroppo ormai completamente caduto in disuso, di quanto la politica nazionale si possa fare a partite dagli negli enti locali e negli enti locali.
Difficilmente oggi un leader di partito, com'era Pannella alla guida dei radicali, andrebbe a combattere la sua battaglia in un consiglio comunale. Marco lo fece. Con l'abituale tumultuosa e irrefrenabile verve. Ma su tre punti in particolare indicò anche una strada, quasi profetica, che si sarebbe poi rivelata molto importante nei decenni successivi. Innanzitutto l'attenzione al rischio Vesuvio: per anni abbiamo avuto contezza di questo problema solo attraverso le campagne di Radio Radicale. Oggi sappiamo quanto sia serio e attuale. In secondo luogo, la questione dell'urbanistica e del destino di Bagnoli, e anche qui non c'è bisogno di spiegarne l'attualità: stiamo ancora a parlarne. E infine la necessità di una «grande Napoli», cioè di un'area metropolitana, solo all'interno della quale si potevano affrontare i problemi del nostre popolazioni. Ci siamo arrivati, almeno dal punto di vista amministrativo e burocratico, molto più di recente.
Naturalmente non aggiungo tutti gli altri temi che Marco Pannella, ricorrendo alla facoltà concessa dall'articolo 37 del regolamento comunale che gli consentiva di parlare al di fuori dell'ordine del giorno, portò all'attenzione dell'opinione pubblica (lo stato della giustizia, in particolare; anche qui, ancora estremamente attuale).
L'amore di Pannella per Napoli e la frequentazione della nostra città furono così intense che, probabilmente, gli diedero anche un figlio. Lo rivelò tempo fa lo stesso Marco raccontando in un'intervista a «Io Donna» il suo fecondo incontro con una ragazza napoletana all'uscita dall'università.
Accanto a una carica ideale sui problemi globali, Pannella coltivava però un gusto riformistico per la risoluzione dei problemi locali. Questo fece di lui un leader certamente sui generis, ma della cui lezione Napoli avrebbe ancora bisogno. A partire proprio dal suo consiglio comunale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjZjc3ZmUzN2MtZDlmNy00OWQ4LTlmMjctMmU3ZTA5ZTJkZTExIyMjYmIxNzZmODAtZjU5Zi00ZDBjLTkxNzctYzhmNDhmMGFiZWEyIyMjMjAyNi0wNS0xN1QwNzo0NjoyMSMjI1ZFUg==